

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.net](http://www.vicoacitillo.net)

[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2008*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*De M. Fabio Quintiliano*  
di Letizia Lanza

Esce, pietra miliare nell'ambito degli studi storico-giuridici e letterari sulla Latinità, il volumetto *Il retore e il potere. Progetto formativo e strategie del consenso nell'Institutio oratoria* (Napoli, M. D'Auria Editore 2008) – concepito anzi tutto a seguito di una approfondita e più volte ripetuta lettura, nella sua interezza, della monumentale opera quintiliana, i cui dodici libri – avverte la succinta ma esaustiva Introduzione – «non costituiscono soltanto un importantissimo trattato retorico», per il fatto che «Quintiliano si prefiggeva dichiaratamente di *instituere* un *perfectus orator*, che fosse non soltanto espertissimo nella propria specifica disciplina ma anche *vir vere civilis* e *vere sapiens*. Doveva cioè essere in grado di amministrare gli affari pubblici e privati, di guidare le città con i consigli, di fondarle con le leggi ed emendarle con i processi. A indirizzare queste capacità politiche avrebbe provveduto un'etica rigorosa, fondata sulle virtù proprie della tradizione romana e ispirata a quella *sapientia*, di cui i filosofi pretendevano di essere i soli cultori» (p. 9).

L'autore è Vincenzo Scarano Ussani, partenopeo illustre, professore ordinario di Storia del diritto romano nell'Università di Ferrara e fecondo saggista.

Il libro – corredato di un ricco quanto essenziale, ineludibile apparato di note che assemblano pregnanti considerazioni scientifiche con molte indicazioni bibliografiche ed ampie, amplissime citazioni dai testi d'origine rigorosamente sviscerati, vuoi di autori antichi vuoi di studiosi moderni (greco, latino, francese, inglese, spagnolo ... ) – l'opera, dunque, si articola in tre acuti saggi preceduti dalla già richiamata Introduzione dell'autore e chiusi da un duplice Indice: Le persone (pp. 129-133); Le fonti (pp. 135-137) distinte in Testi letterari; Iscrizioni e papiri.

Parzialmente anticipati presso sedi autorevoli – quali, rispettivamente, la 14<sup>th</sup> Biennial International Conference della International Society for the History of Rhetoric (Calahorra); il Convegno Internazionale *Quintilian and the Law* (Università di Tilburg); la 16<sup>th</sup> Biennial International Conference della International Society for the History of Rhetoric (Università "M. Bloch" di Strasburgo) – i tre saggi s'intitolano, nell'ordine: *La correctio morum e il perfectus orator* (pp. 11-55); *Al servizio del potere* (pp. 57-87); *Tirannicidi senza tiranno?* (pp. 89-127).

Sui convincimenti e le linee programmatiche del fortunato retore spagnolo – «Vespasiano gli attribuì una 'cattedra' di retorica latina, finanziata dal fisco» mentre «Domiziano, molto probabilmente nel 94 d.C., volle affidargli, benché si fosse ormai ritirato dall'attività forense e dall'insegnamento, la *cura* dei nipoti di sua sorella, "*successores*" designati» (p. 9) – cruciale a mio avviso un brano alle pagine 70-71, che riporto integralmente: «Difensore della *res publica*, in

quanto implacabile accusatore dei cospiratori, salvandola così dalle *pestes intestinae*, il *perfectus orator* doveva però guardarsi, nel parlare, da quella *species libertatis* che, solendo degenerare in *temeritas*, poteva essere *periculosa* non soltanto per la sorte della causa in discussione, ma per quella di lui medesimo. Quintiliano si avvaleva di un esempio illustre, ma assai lontano, ricordando il desiderio di Pericle di non offendere il popolo con un *verbum* inopportuno. È però distintamente percepibile la sua intenzione di indicare, sia pure con circospezione, i rischi che, per l'eccessiva libertà nel parlare, un oratore poteva correre ai suoi tempi. Pericle infatti temeva il popolo, “*sed quod ille de populo, id ego de omnibus sentio, qui tantundem possunt nocere*”, badava a precisare il retore, concludendo, con crudo realismo, che pertanto “*quae fortia, dum dicuntur, videbantur, stulta, cum laeserunt, vocantur*”. È questa l'unica, specifica e preoccupata, quantunque involuta, allusione che Quintiliano sembra fare, nel dodicesimo libro dell'*Institutio oratoria*, alla realtà politica del principato e al potere imperiale cui, sebbene non frequenti, non mancano invece i richiami nel contesto dell'opera, che si traducono talvolta in enfatiche lodi di Domiziano, indubbe espressioni di lealtà nei suoi confronti. Del principe il retore esaltava in primis «la qualità di “*sanctissimus censor*” nonché la *pietas*. Lo definiva *eminentissimus* come “*in omnibus*” così “*in eloquentia*” e anche capace di essere *maximus poetarum*, non mancando di aggiungere una precisazione, certo a Domiziano assai gradita: essergli “*familiare numen Minerva*”».

Quest'ultima citazione richiama *Inst. or.* 10. 1. 91-92, puntualmente riferito alle pp. 85-86 (nota 124): *hos nominavimus, quia Germanicum Augustum ab institutis studiis deflexit cura terrarum, parumque dis visum est esse eum maximum poetarum, quid tamen his ipsis eius operibus, in quae donato imperio iuvenis secesserat, sublimius, doctius, omnibus denique numeris praestantius? quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit? quem praesidentes studiis deae propius audirent? cui magis suas artes aperiret familiare numen Minerva? dicent haec plenius futura saecula, nunc enim ceterarum fulgore virtutum laus ista praestringitur. nos tamen sacra litterarum colentis feres, Caesar, si non tacitum hoc praeterimus et Vergiliano certe versu testamur: inter victrices hederam tibi serpere laurus.*

Segue, sottilmente ironico, il commento di Scarano Ussani: «Anche non volendovi cogliere – ma è francamente difficile – particolari significati di adulazione nei confronti di Domiziano, le espressioni enfaticamente laudative non possono non essere considerate almeno indubbia testimonianza di ‘lealismo’: cfr. B. Zucchelli, *Quintiliano* cit., 581ss.».

Già in questi luoghi, direi, s'intravede realizzato l'assunto primario dello storico-giurista, nitidamente enunciato nella Introduzione: «È difficile negare che Quintiliano – onorato, probabilmente negli ultimi mesi del 94 d.C., pure con i *consularia ornamenta* – sia stato un ‘intellettuale’ molto vicino al potere imperiale e quindi pensare che questa contiguità non si riflettesse anche nell'*Institutio*. La, talvolta alquanto rarefatta, ‘ambientazione’ repubblicana, assai diffusa nel trattato, non deve ingannare il lettore. L'opera e il progetto formativo, che essa enunciava, erano del tutto coerenti con il proprio tempo e li trovavano motivazioni e spiegazione. Insieme con il grande valore culturale ed educativo, destinato a durare nei secoli, l'*Institutio* aveva,

in età domiziana, anche contingenti significati politici, forse non tutti adeguatamente indagati dalla moderna storiografia. A proporre un tentativo ermeneutico è appunto dedicato questo piccolo libro» (p. 10).

Si tratta dunque di un testo che centra felicemente gli obiettivi e nel quale, a offrire una lettura ancor più proficua e avvolgente, la sicura dottrina si sposa con l'eleganza e la limpidezza d'eloquio. Tutti elementi che concorrono a rendere il volume scientificamente importante.